

Lo storico Salvadori: “Terrorismo antipolitico” “Teppismo violento, ma con deboli radici sociali”

Intervista



GIUSEPPE SALVAGGIULO
TORINO

Massimo Salvadori, storico e padre nobile della sinistra intellettuale torinese, non ha una posizione precisa sulla Tav. Ma riflette su ciò che accade in Valsusa: «I gruppi che mettono in atto metodi improntati a una sistematica e rinnovata violenza sono oltre il limite di ogni accettabile protesta e hanno tratti pre-terroristici se non decisamente terroristici. Oltretutto, e questa è una specificità, il carattere di questi comportamenti è irrazionale».

In che senso?

«I No Tav, anche fortemente antagonisti ma razionali, perseguono obiettivi raggiungibili. Invece questi atti non sono in nessun modo in grado di fermare il progetto. Al massimo possono ostacolarlo e renderlo più costoso».

Che cosa vede dietro l'irrazionalità?



Lo storico Massimo Salvadori

«Questi gruppi sono animati da un teppismo violento, che non esprime una protesta politica e sociale. Strumentalizzano la questione con tecniche aggressive che manifestano in realtà obiettivi interni al gruppo, impolitici. Violenza anarcoide neppure prepolitica, ma decisamente antipolitica».

Che cosa pensa delle analogie con gli Anni 70?

«Dovunque vi siano comportamenti improntati a illegalità e violenza, esistono analogie. Ma al di là di questo aspetto il paragone non è sensato. Negli Anni 70 e 80 Brigate Rosse e altre organizzazioni eversive di estrema destra e sinistra avevano obiettivi politici e radicamento sociale. Qui siamo nel campo dell'antipolitica e con deboli radici sociali».

Non c'è consenso sociale?

«Se esiste, è estremamente ristretto e non va confuso con quello dato alle forme di protesta legale e politica. Questi gruppi non possono essere considerati l'arma estremistica dell'unico movimento anti Tav; si muovono di fatto contro la Tav ma anche contro i contestatori pacifici della Tav».

Nemici degli altri No Tav?

«Certo non sono amici. Anzi».

Vede analogie con altri fenomeni del passato?

«Questo è un paese in cui continuamente le grandi opere sono segnate da grandi conflitti. Ma questi gruppi teppistici hanno superato il limite che in genere non viene varcato».

Com'è potuto accadere?

«Oltre a specificità locali, c'è una questione generale. In Italia la popolazione non riconosce più l'autorità politica. Si scatenano particolarismi, spesso giustificati da corruzione, scandali, sprechi. Questo semina il terreno adatto alle contestazioni. La politica non viene considerata credibile».

C'è una ragione storica?

«Senza andare alle radici più lontane, l'inaffidabilità del potere dal dopoguerra ha affermato nell'opinione pubblica l'idea che l'interesse generale non sia rappresentato dai poteri pubblici. Ai quali non viene riconosciuta - lo dico con espressione retorica ma significativa - autorità morale».